



È STATO DETTO che lo storico futuro del nostro inquieto presente definirà probabilmente quest'ultimo l'era del computer. Sotto molti aspetti la definizione appare largamente accettabile. Chi potrebbe, infatti, negare le formidabili implicazioni cognitive e tecnologiche della computer science e, ancor più, le molteplici conseguenze che essa ha (e avrà) nello sviluppo economico e sociale del mondo contemporaneo? Ciò che semmai preoccupa è che in questa era «computazionale» si vada diffondendo non solo la scienza dei computers ma anche la loro ideologia, il «dogma», la loro mitologia. Indizi inequivoci mostrano che, in un perdurante quadro di ignoranza circa le origini e la sostanza teorica dei sistemi di data processing di tipo computazionale, l'opinione pubblica (anche quella colta) sembra ignorare quali ne siano i presupposti, le possibilità, i limiti.

Cos'è un computer? Una macchina sostanzialmente «stupida», benché capace di eseguire alcune funzioni e prestazioni anche assai sofisticate? Oppure è invece una macchina dotata di una vera e propria «intelligenza», di un vero e proprio «pensiero»? E in quest'ultimo caso: è lecito



Quali problemi teorici pongono le «macchine che pensano»? I computer potranno «simulare» oltre al pensiero anche i sentimenti umani? Ecco come risponde, in un suo libro, il sociologo Luciano Gallino

scienza e l'intenzione (a mio avviso ineliminabili, almeno in riferimento a determinate funzioni), che indubbiamente creano non pochi problemi in un programma di simulazione computazionale. Inoltre, per quanto ne sotto- linei la complessità e la natura non esclusivamente cognitiva, Gallino ritiene possibile definire il pensiero medesimo un mero «strumento»: uno strumento, per di più, adibito da parte del soggetto a obiettivi di sopravvivenza, autodifesa e riproduzione.

Non è un'interpretazione troppo parziale o «locale» — e (come si accennava sopra) un po' riduttiva — del pensiero? Non si deve ammettere che il pensiero — il pensiero reale che si vorrebbe simulare — ha costitutivamente, anche altri obiettivi, magari diversi e perfino (in certi casi) opposti rispetto a quelli indicati da Gallino? E poi, detti obiettivi, quegli scopi ultimi che anche a Gallino appaiono (giustamente) indispensabili perché qualcosa come il pensiero funzioni, chi o che cosa li precisa? Chi o che cosa li valuta? Come può fare una macchina a giudicare — sempre e a priori — se un certo evento rappresenta un aiuto o una minaccia in rapporto al valore della sopravvivenza?

Presumere che si possano indicare con precisione tutte le minacce possibili/future dal punto di vista di un certo progetto o sistema mi sembra illusorio. Mi pare, anzi, che ciò presupponga una concezione «coista» delle minacce — come se esse fossero dati di fatto, come se fossero in modo rigoroso, formalizzabile (e quindi codificabile in un computer). Invece a me sembra che le minacce, i pericoli non sono (o non sono sempre) eventi dati suscettibili di essere individuati oggettivamente e a priori. Sono, invece, eventi che si configurano come tali solo in rapporto a contesti e a interpretazioni altamente imprevedibili, altamente individualizzate. Mi riesce difficile capire come una macchina saprà comportarsi in modo sensato e ragionevole secondo i fini relativamente suscettibili di essere individuati oggettivamente e a priori. Sono, invece, eventi che si configurano come tali solo in rapporto a contesti e a interpretazioni altamente imprevedibili, altamente individualizzate. Mi riesce difficile capire come una macchina saprà comportarsi in modo sensato e ragionevole secondo i fini relativamente suscettibili di essere individuati oggettivamente e a priori.

Avrei naturalmente molte altre osservazioni, molte altre domande di chiarimento da rivolgere all'autore di queste pagine così stimolanti. Quelle che mi premeranno di più riguardano la mia impressione che Gallino tenda a trascurare un po' la dimensione più «peculiarmente soggettiva» del pensiero e culturale (o storico-culturale) del *modus operandi* umano che si vorrebbe simulare nella «macchina». Anche l'interpretazione del «simolo» come mero fatto naturale, come mera (cioè Gallino) «descrizione interna dell'organismo che si predispongono ad un'azione in presenza di una minaccia a un suo scopo ultimo» mi pare un po' fisiologica, un po' povera, e in ultima analisi fuorviante. Soprattutto se si intende tener conto che l'emozione può essere formalizzata e codificata senza problemi in un computer. Simulare una paura o un affetto non (ri)produce una paura o un affetto: produce la simulazione di una paura o un affetto, che è stato psicocomportamentale ben reale epperò del tutto diverso da una paura o un affetto.



«San Giorgio» di Donatello (particolare)

Al museo del Bargello e in altri itinerari fiorentini verrà celebrato il grande scultore

Firenze sulle tracce di Donatello

Della nostra redazione

FIRENZE — Correndo da un centenario all'altro, dopo aver imprevedibilmente saltato quello di Luca Della Robbia ed aspettando quello di Andrea Del Sarto (1986), le cronache fiorentine rievocano oggi, con largo anticipo, quello di Donatello di Niccolò di Betto Bardì conosciuto più semplicemente col nome di Donatello che ebbe i natali nel 1386.

La fretta con cui partono le celebrazioni è dovuta al fatto che proprio in questi giorni ritorna alla luce, dopo anni di oscuramento, la gipsoteca fiorentina di Porta Romana, un enorme magazzino dove sono ammassati una quantità inguerevole di calchi sinora in odore di muffa e ragnatele. È in quello stanzone dell'Istituto d'arte che dormono sogni felici ma un po' umidi le famose riproduzioni di alcune celebri opere di Donatello eseguite in occasione del V centenario donatelliano tenuto al Bargello nel 1887, opere che in gran parte presero alla fine del secolo scorso la strada dei musei e delle collezioni straniere.

Di qui è nata l'idea di abbinare alla quarantina di opere originali esistenti a Firenze le copie donatelliane che formano una cospicua parte dei 2.119 gessi ospitati nella gipsoteca di Porta Romana.

Il fulcro delle celebrazioni — come è stato spiegato nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri mattina nella sede della Banca Toscana, sponsor del centenario, insieme al Ministero per i beni culturali, la Regione e gli Amicci del Bargello — sarà proprio il Museo del Bargello che in questi giorni sta rifacendosi il trucco come mostrano le ampie e belle collezioni di sculture. Un museo che aggiunge alla sua collocazione di antenatore una funzione di centro comunicativo.

Al Bargello non arriveranno opere nuove, saranno invece ristampati con accuratezza tutti i lavori donatelliani correlati da un catalogo storico che, per la prima volta, farà il punto sulle complesse vicende subite dalle varie opere dello scultore giunte al museo fiorentino nel 1874. Accanto alle opere, da dicembre sarà esposta una mostra sulla grande fortuna di Donatello nell'Ottocento legata al clima neorinascimentale dell'Europa in de sicile.

Chi poi vorrà mettersi sulle tracce del grande maestro potrà approfittare di collaudati itinerari fiorentini (S.Croce, Orsanmichele, S.Lorenzo) e toscani (Pisa, Siena, Prato). Conferenze, audiovisivi, programmi televisivi e l'immane convegno internazionale completeranno l'omaggio a Donatello che dovrebbe portare — stando agli annunci — ad importanti risultati didattici, scientifici e museografici con l'accentuazione dei caratteri originari del Bargello nato lo scorso secolo come museo minore del Medioevo sulla scorta del modello delle prestigiose collezioni di Cluny e del South Kensington.

E Donatello? Finora schiacciato tra la grandezza di Brunelleschi e la magnificenza di Michelangelo, anche il maggior rappresentante del classicismo umanistico fiorentino dovrebbe avere nuove glorie. Ce lo fa presagire il successo conseguito nell'800 quando di lui si parlò in maniera entusiastica come uno spregiudicato interprete dell'aspirazione classica che, per primo, seppe mettere in risalto i sintomi di crisi propri dell'umanesimo.

Un Donatello nuovo avanza ai nostri occhi: un culto meno artistico e più umano capace di esaltare in modo inconsueto per l'epoca valori estetici e psicologici. E allora si potrà leggere in chiave più naturalistica e meno gotica il David del Bargello, in maniera più razionale il «Sacrificio di Isacco» dell'Opera del Duomo, in modo più drammaturgico il Banchetto di Erode che fa bella mostra nella raccolta e romantica fonte battesimale di Siena.

Merito della bellezza della scultura quattrocentesca ma anche e soprattutto della rivalutazione ottocentesca di quella che si potrebbe presto configurare come una nuova moda artistica, il donatellismo. Garanti della nuova ondata dovranno essere André Chastel e John Pope-Hennessy, tra i maggiori studiosi del Quattrocento, che si apprestano a scendere in campo per rivalutare anche agli occhi del Novecento uno scultore che sinora ha goduto meno fama dei suoi sempre più insidiosi avversari in odore di centenario.

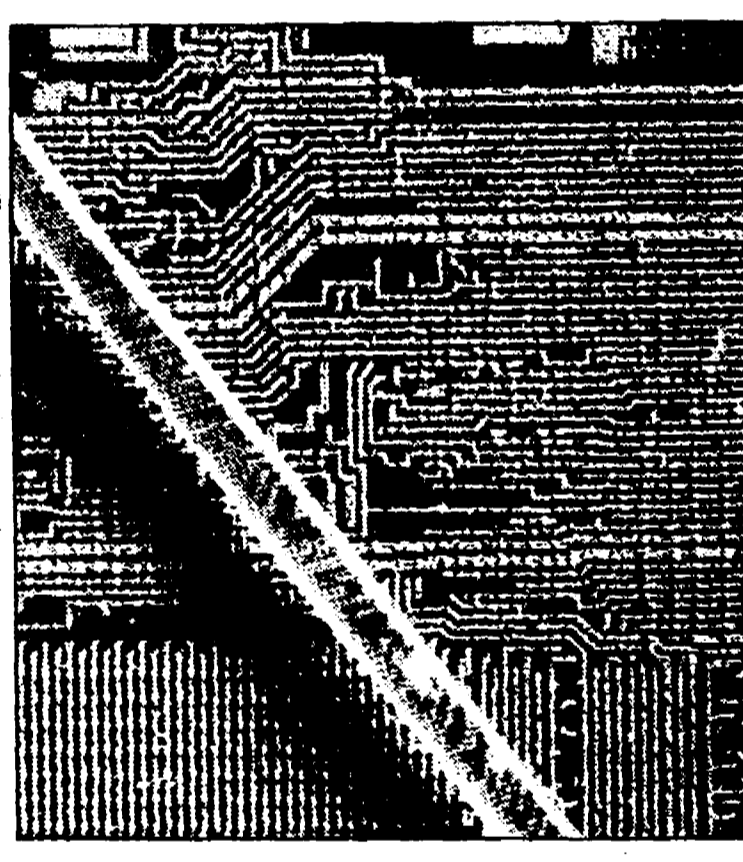
Marco Ferrari

Elaboro, quindi non sono

(e fino a che punto) costruire analogie e similitudini tra questi «veicoli pensanti» e la mente umana o addirittura l'uomo stesso? Infine: qual è la portata di queste eventuali analogie e similitudini? Significano esse che è possibile costruire dei sistemi in grado di modernizzare, di simulare determinate classi di operazioni umane — ma senza che tali modellizzazioni o simulazioni implicano alcuna forma di identità sostanziale tra il *modus operandi* (e tanto meno quello che si vorrebbe emulare l'azione semantizzatrice) dell'uomo e quello della «macchina»? Oppure significano — quelle analogie e similitudini — che la «macchina» è (come) l'uomo? O almeno, che tra i due non c'è virtualmente alcuna discontinuità, alcuna insuperabile differenza ontologica?

Com'è facile capire da questo paragrafo sommario elenco di domande, che si agita al fondo di una determinata, cruciale problematica (è anche) una interrogazione di carattere psicologico, antropologico, filosofico. In effetti, per rispondere a quelle domande non basta possedere un'adeguata competenza in ambito computazionale: occorre sapere cos'è la mente, cos'è pensare, cos'è un'emozione, cos'è un comportamento (o, se si preferisce, come funzionano un pensiero, un'emozione, un comportamento).

Partita con non poco ritardo rispetto ad altri paesi, la cultura filosofico-scientifica italiana è attualmente impegnata in un processo di aggiornamento e di elaborazione teorica rispetto alle questioni sopra evocate. Di particolare rilievo appare il lavoro condotto ormai da vari autori da Luciano Gallino e dalla sua équipe. Sociologo di formazione e di mestiere, Gallino possiede tuttavia vivissimi interessi di carattere epistemologico e scientifico relativamente all'ambito della computer science e della intelligenza artificiale. E ciò non solo perché egli sa bene quanto queste nuove discipline condizionano (e condizioneranno) lo sviluppo sociale del mondo d'occidente, ma anche perché è convinto (giustamente) che alcuni aspetti cruciali della riflessione sociologica contemporanea — dai nodi del soggetto e dell'attore sociale alla problematica del com-



portamento (di un certo atto o comportamento) e di produzione o esperienza effettiva di tale atto o comportamento. Se queste (e altre) distinzioni appaiono sottolintate in modo particolarmente energico, ciò avviene anche perché Gallino conduce, almeno sotto un certo profilo, una duplice battaglia. Da un lato egli non pare far molto credito a prospettive di carattere «ontologizzante»: al progetto, cioè, di arrivare a costruire macchine propriamente e globalmente pensanti allo stesso modo e secondo le stesse procedure sostanziali in cui pensano gli umani. Da un altro lato, però, egli guarda con crescente diffidenza anche a concezioni di segno opposto: a *research programs* di tipo iper-formalistico, paghi soltanto di elaborare modelli appunto formali, ottimisticamente convinti della simulabilità in principio (ma sempre e solo a livello di nuovo, formale) di ogni sorta di prestazioni umane, poco o nulla interessati all'analisi dei processi neuro-mentali e comportamentali reali.

Colpisce, più in generale, la cautela con cui Gallino valuta l'annunciazione di progetti mirabolanti relativi alla fattibilità, in un futuro prossimo venturo, di macchine capaci di replicare o computare virtualmente «tutto». Quel progetto gli appaiono «documentabilmente» — o troppo costosi, o resi impossibili dall'esistenza di ben precisi limiti intrinseci alle cose stesse o alla natura dei sistemi formali effettivamente costruibili.

Dove invece seguirei con più difficoltà Gallino è nel modo in cui giustifica in sede teorica la simulabilità, da parte di un sistema computazionale, di funzioni psicocomportamentali umane complesse. Mi pare di cogliere in tale giustificazione una più o meno latente tendenza semplificazionistica o riduzionistica che mi lascia perplessa.

A proposito, in particolare, di pensiero, Gallino tende a sbarazzarsi un po' troppo rapidamente di alcune sue componenti, quali la co-

Sergio Moravia

«Minimizarsi, nascondersi nel cavo del dolore, della paura, della povertà, della solitudine. Teresa, «minima e segreta», trova in questa farsa piccola la sua santità. Ma la rifiuta, e in questa contraddizione consiste il romanzo La prima estasi di Elisabetta Rasy (pagg. 140, lire 15.000, Mondadori). È un romanzo che nasce dalla riflessione sulla vita e sulla morte (e sull'estasi, la prima e unica, che Teresa prova dopo la morte: come se il suo corpo rifiorisse) di una giovane donna di nome Teresa Martin, poi Santa Teresa di Lisieux, morta di consunzione in un convento nel 1897. Estasi è parola grandiosa, che evoca destini altrettanto grandiosi: il sacrificio, il martirio, la morte gloriosa, l'assunzione nel cielo dei santi, la devozione delle genti. Ma può essere parola piccola, terrena: uscire di sé, liberarsi anche della propria santità, morire due volte, per crudele autodistruzione, una volta come individuo e un'altra come santo. L'estasi sarà così il rifiuto di ogni sontuosa povertà e santità. La vita di questa ragazza di nome Teresa, durata ventiquattro anni, alla fine non sarà stata che un'esperienza di dolore e di privazione, un ritirarsi nel piccolo, nel poco e poi nell'assenza, un progressivo allontanarsi dallo spazio in cui solitamente l'individuo si espande per superare e conquistare.

La riflessione avviene dalla prospettiva dell'epilogo. Il lettore immagina il corpo prima sofferente e poi morto della giovane, vede intorno a quel corpo muoversi gente di famiglia e sorelle del convento; coglie segni essenziali di una storia che comincia come la storia di una bambina (ma il lettore non può fare a meno di ripensare al sorriso malizioso di Teresa Martin, a quel sorriso che mai si accorda con la fastosa gloria degli altri: è un sorriso di

Morta giovanissima dopo anni di mutismo e di segregazione volontaria in convento: esce un romanzo sulla santa di Lisieux

Teresa, un'estasi piccola piccola



morto. Il rifiuto si estende alla parola: la bambina la frantuma. La parola, come le mani, si espande incerta nel vuoto non già per raggiungere gli altri e le sorelle (la parola, luogo dell'intendersi ma anche fondamento e articolazione del dialogo, che, come è stato detto, è una delle vie del male) ma per separarsi da loro. Povertà, dunque, anche di parole. L'infanzia le appare come la povertà e le suggerisce il rifiuto del possesso della povertà stessa. Non c'è mai un pieno di desideri e di aspirazioni in questa ragazza Teresa, ma un vuoto: un vuoto che non si riempie di oggetti, di affetti, di sentimenti, di azioni, e che fa sempre più grande, e vuoto, anche lo spazio di fuori.

Teresa tuttavia perviene a



un recupero interiore della parola, a quella loquacità della mente (ed ecco una chiave per leggere questo libro, che è un libro di loquacità della mente nell'azione, nel mutismo del corpo e nello spaesamento che l'allontana non solo dalla ragione dei familiari e delle sorelle del convento, che è ragione grandiosa, ma anche dalla propria ragione. Il sono raccoglie tutta in sé la ragazza, la salva dalla dispersione della veglia. Teresa è «come un corpo paralizzato dalla lava». La malattia e la monomania del sacrificio la conducono verso l'incanto, verso ciò che è natura divina, pressante all'ordine e alla forma, allontanandola dall'estasi sottousta.

Teresa Martin, corpo disperso, sarà reliquia sui campi di battaglia, nel '15, tra i soldati francesi. Ma questa è la storia vera di Teresa: Teresa di Lisieux, corpo santificato, col capo piegato sulla spalla destra, fotografato dalla sorella. La ragazza Teresa sulla quale si sofferma la riflessione di Elisabetta Rasy, la ragazza che libera la loquacità della mente dalle scritte, è quel corpo nudo, e quel sorriso che nelle fotografie che si conoscono — da quelle dell'infanzia fino a quella sul letto di morte — è sempre lo stesso, segretamente beffardo. Nella storia vera di Teresa Martin, nel suo sorriso e nella sua storia di un'anima, c'era ampio spazio, e in questo spazio si è mossa la scrittrice per liberare il suo personaggio e scrivere un libro, un romanzo, sopra una vita che mediante la pratica del poco raggiunge la perfezione dell'assenza.

Il libro, ben provvisto (diceva un grande critico) di allegria ritmica, è felicemente polemico nel confronto di un secolo sin troppo fecondo di grandiose, ostentate presenze.

Ottavio Cecchi

COMUNE DI CUCCARI
PROVINCIA DI CATANZARO

Avviso di gara

Questo Comune dovrà indire L.P. con le modalità previste dall'art. 1, lett. a) della legge 2 febbraio 1973, n. 14 per l'appalto di lavori di:

Costruzione scuola media. Importo a base d'asta L. 530.000.000.

L'opera verrà finanziata dalla Cassa Depositi e Prestiti con i fondi del Risparmio postale.

Le imprese in possesso dei requisiti di cui alle leggi 10 dicembre 1981, n. 741, n. 646 del 13 settembre 1982 e n. 936 del 23 dicembre 1982, nonché D.L. 629/1982 convertito in legge 726/1982, possono segnalare il loro interesse a partecipare alla gara, facendo pervenire la loro segnalazione a questa Amministrazione entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Cuccari, 26 marzo 1985.

IL SINDACO ins. Rocco Antonio Lacaria